

## Insolito Festival «Allegro Cantabile» per esplorare la parola musicale

L'originale creazione di Faber Teater ha divertito il pubblico al Parco Ducale

FRANCESCA FERRARI

■ Comunicare cantando. Senza un messaggio preciso da trasmettere, se non quello primigenio di valorizzare ed esplorare il significato di phonè, intesa come suono, voce, parola musicale. Sperimentare, verificare, giocare, osare con le sue diverse forme e significati, percorrendo sentieri melodici, polifonici, o semplicemente sonori che nel movimento dell'«allegro» trovano l'espressione più vitale e coinvolgente.

L'originale creazione collettiva di Faber Teater, «Allegro Cantabile», presentata lunedì a «Insolito Festival» ha divertito il pubblico, accompagnandolo in modo intraprendente, ironico e curioso, all'ascolto di una partitura musicale composita e variegata, volta a puntare il focus sull'essenzialità e la necessità della percezione sia uditiva che visiva.

Un repertorio trasversale da cui raccogliere gli spunti per compiere una ricerca artistica mirata ma inconsueta: can-

ti popolari, ballate, serenate, dall'Italia e dal mondo, interpretati da sei attori cantanti, vestiti elegantemente in black dress come membri di una illustre orchestra (in frac gli uomini, in abito lungo le donne) che però eseguono le proprie performance poggiandosi su grezze pedane lignee. Nell'esecuzione vocale e parzialmente strumentale (fisarmonica, chitarra e altri piccoli strumenti o oggetti vanno a supportare la melodia della voce) s'individua e si attraversa, con divertito approccio didattico, tra l'accademico e il surreale, un itinerario di conoscenza delle potenzialità e dell'espressività insite nel

canto e nell'evento sonoro, perché come subito si dichiara «se non ci si ascolta, non si canta». Sul fondale della scena vengono allora proiettate le indicazioni didascaliche per meglio seguire il percorso «teatrale-musicale» offerto e addentrarci nella materia con passo (e orecchio) sempre più sicuro, fino a diventare noi stessi i componenti performativi e sonori di quel bizzarro «coro-orchestra», ora battendo le mani, ora accettando l'invito ad intonare brevi strofe.

Si passa, quindi, dalla «confusione» di un disarmonico intreccio vocale, all'«organizzazione» in melodia, dalla

monodia, a complessi esempi polifonici. Tutto diretto e vocalmente autoprodotta con un registro interpretativo semiserio. La drammaturgia fonetica si traduce, poi, in un excursus sul ritmo (con la costruzione di un podio che preannuncia nel movimento i successivi battiti e schiocchi del tempo segnato): giava, tarantella, antico ritmo balcanico, scala pentatonica. E dalla regolarità si passa poi alla irregolarità di una pioggia tamburellata con le dita sul palmo della mano. Prima del gran finale polifonico, invece, il solo breve intermezzo parlato svela il senso del lavoro: «la voce è un suono che è un dono», essa stessa poesia pura. Ma anche il sentito applauso, che ha chiuso lo spettacolo, è musica: «una composizione musicale di natura improvvisativa», sempre gradita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA